

YVES BONNEFOY RICEVE A SIENA LA LAUREA AD HONOREM

Yves Bonnefoy, figura rappresentativa della poesia contemporanea, voce autorevole e originale nel dibattito letterario e artistico del nostro tempo, riceverà la laurea ad honorem all'Università di Siena. La cerimonia si terrà lunedì nella storica aula magna del rettorato, con la consegna da parte del rettore Piero Tosi. Forte è il legame del poeta francese con l'Italia, soprattutto con Arezzo e con l'arte di Piero della Francesca. Bonnefoy ha arricchito la letteratura francese e internazionale con la forza immaginativa della sua scrittura in versi e in prosa, caratterizzata da densità meditativa, spessore filosofico e straordinaria musicalità linguistica.

italiani

GIOVENTÙ IN FUGA, UN MIRACOLO A MILANO

Ivan Della Mea

Così, tanto per dire delle banalità, il cosiddetto ovvio ululante, questo libro di Francesca Caminoli *La neve di Ahmed*, è di quelli che sconsigliamo i direttori editoriali delle grandi case editrici i quali, spesso, non hanno la collana giusta dove collocarli. Per dirla fine e fors'anche per contarla su soave che male non fa, questo libro di Francesca Caminoli, strutturalmente parlando, è un racconto abbastanza lungo sì, ma è anche nel tempo stesso un romanzo abbastanza breve: in siffatto frangente il bravo direttore editoriale non saprebbe in quale fascia di prezzo collocarlo; e ancora, questo libro sfugge alle classificazioni categoriali e/o di genere: è un romanzo, è una lunga fiaba, è una novella, è un fantasy, certo non è factual fiction né giallo o detective story né horror o suspense o noir o thriller... è «soltanto», vivad-

dio, un ottimo racconto scritto con la gioia di scrivere. Questo per un editore è non di rado eccessivo, sbagliato anche: non si scrive per la gioia di scrivere, si scrive per la foia di pubblicare: ecco la differenza, questo raramente fa un buon scrittore, questo assai più spesso fa un buon mercato. È fatto obbligo, dunque, per scrittori liberi come Francesca Caminoli, il trovare editori o coeditori come Il Grandevetro/Jaca Book.

In questo libro, si racconta la storia di una fuga di ragazzi da un collegio. Tanti sono i momenti che mandano richiami ancora pieni di fascino come *Stand by me*, *Un mercoledì da leoni*, cult o «cult» certo di ieri ma in buona misura anche di oggi. Ci sono i valori praticati dell'amicizia vera, sacra, dell'uguaglianza vissuta in una pace possibile nonostante le traversie che la fanno più

preziosa, e c'è il bisogno sempre presente di spazi non costretti, le montagne, dove questi valori possano esprimersi nella loro pienezza, e nella loro purezza, la neve, e c'è la non violenza che non è il banale rifiuto della contrapposizione dura, la finta pace, bensì la voglia di fare in modo che il contrasto resti dentro l'amicizia, dentro l'affetto, neve nella neve bianca e in quella si risolve.

Poi, il bisogno di sognare oltre il chiuso di tutti i collegi reali e metaforici. Un volo liberato dai gravami delle comandate obbedienze e dei necessitati bisogni: penso, perché questo libro di Francesca Caminoli me l'ha rimesso a mente, penso al finale di *Miracolo a Milano*, 1950, per me indiscusso capolavoro di Vittorio De Sica: nel finale, la magia è per gli occhi puliti dei senzasto-

ria che possono vedere il volo dei liberati dal bisogno e chi ha occhi puliti sa vedere e partecipare alla magia e al sogno, i carabinieri presenti in Piazza del Duomo di Milano e cioè nel posto stesso del «miracolo» non possono vedere e nemmeno può vedere chiunque abbia a cuore e mente l'aver piuttosto che l'essere. In questo senso, piaccia o meno a Francesca Caminoli, questo suo libro è anche un'operetta morale leopardiana anziché: una di quelle dove la fantasia fa monito e prende così una grande consistenza etica in contrasto, in opposizione, in rivolta.

Serve dire contro chi? Non serve.

La neve di Ahmed. I Vagabondi di Francesca Caminoli Il Grandevetro/Jaca Book; pp. 90, euro 8

Vittore Branca, una vita insieme a Boccaccio

Muore il celebre italianista. Aveva dedicato gran parte del suo lavoro al poeta toscano

È morto ieri Vittore Branca. Aveva 91 anni. I funerali del celebre italianista si celebreranno lunedì nella chiesa di Santo Stefano a Venezia, alle ore 9,00.

Giulio Ferroni

Per chi tra gli anni '60 e '70 si accostava al mondo universitario nell'ambito della letteratura italiana (quella che solo più tardi si è indicata come «italianistica»), Vittore Branca rappresentava il centro dell'istituzione, lo studioso e l'accademico più «ufficiale», che sapeva coniugare una sapienza eccezionale di critico e di filologo con una grande abilità politica, con una singolare lucidità nell'intessere tutti i rapporti necessari, nel tener conto di tutti i dati pratici e organizzativi utili a sostenere e promuovere la disciplina di cui era titolare, che allora aveva certamente un prestigio e una centralità formativa ben superiore a quella che ora le tocca, anche grazie alla presenza di altri grandi maestri, vicini o spesso avversi allo stesso Branca (da Getto a Sapigno, a Binni, a Petronio, a Muscetta). Di questi maestri universitari della letteratura italiana della generazione nati nei primi decenni del secolo, Branca (del 1913, come Binni) è l'ultimo ad averci lasciato: e certo è stato il più fortunato, dando prova fino agli ultimi giorni, già superati i 90 anni, di una inesaurita vitalità: gli dei gli hanno concesso di essere attivo e curioso fino all'ultimo, impegnato ancora nello studio e nella scrittura, nell'intercetto dei rapporti umani e istituzionali, nella difesa appassionata degli studi letterari, contro la diffusa tendenza a ridurre il peso nel sistema generale della cultura e nell'insegnamento. Continuavamo ad essere ammirati dalla sua capacità di stare dentro la critica e la storiografia letteraria, di seguire con curiosità le novità librerie, le nuove edizioni di testi e i nuovi contributi critici: quando aveva notizia di qualche nuovo libro che poteva essere interessante o di qualche nuova edizione di classici, subito cercava di procurarseli, li leggeva e studiava, scriveva magari qualche attenta recensione sulle pagine domenicali del *Sole 24 ore*. E ancora pochi mesi fa aveva dato alla luce, per le edizioni Aragno, un ultimo tra i suoi tanti libri (*Protagonisti nel Novecento. Incontri, ritratti da vicino, aneddoti*, recensito su queste pagine da Folco Portinari), che, raccogliendo vari scritti precedentemente pubblicati, dava conto non soltanto di tanti importanti personaggi della cultura novecentesca da lui incontrati e frequentati, ma anche dei suoi personali percorsi intellettuali, della sua capacità di concepire la



Vittore Branca, il celebre italianista morto ieri all'età di 90 anni

cultura come sistema di relazioni, come intreccio istituzionale, come raccolta e verifica di possibilità, proiezione di destini e di orizzonti vitali.

Nelle sue ricerche di studioso e nella sua vita di accademico Branca ha costruito una serie fittissima di reti e di rapporti: reti e rapporti tra i testi, riconoscimento delle loro condizioni materiali, della concreta fisicità delle testimonianze che ce li trasmettono, degli intrecci storici, biografici e culturali che vi si addensano e ne dipartono; reti e rapporti tra i diversi momenti della storia della cultura, tra le ipotesi di mondo volta per volta delineate da scrittori e intellettuali; reti e rapporti tra gli studiosi, tra coloro che di quella cultura cercano di ricostruire e conservare le tracce nei luoghi e nelle situazioni più diverse; reti e rapporti tra le istituzioni, che Branca ha attraversato sempre in posizione di rilievo, sempre attento a regolarne gli equilibri, a ricavarne possibilità positive per una progettazione culturale mai subalterna, sempre pronta a cercare le strade più validamente praticabili. Con que-

sta sua passione delle reti e dei rapporti, Branca è stato anche un grande messaggero della cultura italiana nel mondo, utilizzando vari strumenti, tra cui l'Aissli (Associazione Internazionale degli Studi di Letteratura Italiana); e un rilievo determinante, anche per i rapporti istituiti con i vertici della politica e dell'economia mondiale, ha assunto a lungo la sua attività come vicepresidente della Fondazione Cini di Venezia, nella bellissima sede dell'Isola di San Giorgio Maggiore. Certo si potrà notare che di questa cultura italiana egli ha sempre rappresentato (e ha voluto rappresentare) il volto ufficiale, spesso troppo ufficiale: che in questo modo non ne ha potuto seguire e condividere gli aspetti più liberi e spregiudicati; e che così lo stesso orizzonte accademico e istituzionale, lo stesso orizzonte della disciplina da lui coltivata ed amata (la Letteratura italiana) ne è rimasto come ingessato, scontando col tempo una perdita di vigore, un isterilimento, legato peraltro alla proliferazione delle cattedre e dei percorsi universitari. Molti di noi in fasi diverse non hanno

condiviso le scelte di Branca: soprattutto in tempi ormai lontani lo hanno sentito come avverso o comunque troppo legato ad un mondo ufficiale, troppo organico a quell'Italia democristiana che un tempo deprecavamo, ma che poi ora spesso ci troviamo addirittura a rimpiangere. Eppure ammiravamo l'aplomb e la sicurezza del maestro, la sua disposizione all'accoglienza (ricordo sempre quando, arrivando come giovane assistente all'università di Padova, mi accolse con il suo caratteristico «Venga, venga!»), la sua costanza inesauribile nel lavoro, la sua capacità di tener conto davvero di «tutto». Per molti del resto è stato anche maestro di politica accademica: di quelli che sanno regolare davvero i destini delle istituzioni, che sanno curarsi, senza risparmiarne energie, della presenza concreta delle persone nelle istituzioni. Ma poi su tutto questo prevaleva il fascino dello studioso, la singolare ampiezza del suo sguardo storico e filologico, il suo saper tenere strettamente intrecciati erudizione e gusto per la presenza «umana» della parola e della scrittura: il suo

saper vedere dietro ad ogni dato tecnico, dietro ogni traccia storica, la cifra di un rapporto umano, l'evidenza di un intreccio vitale. Da questo punto di vista Branca si poneva davvero come un erede degli umanisti (esemplare del resto il titolo di un suo libro del 1983, *Poliziano e l'umanesimo della parola*): e di certi umanisti ha condiviso anche la passione per l'impegno istituzionale, la disposizione ad una consuetudine non subalterna con il «principale». Proprio il suo impegno «umanistico» l'aveva portato del resto ad una non marginale partecipazione alla Resistenza, nella fila cattolice; mentre in anni più recenti aveva continuato, con inguaribile ottimismo, a coniugare l'orizzonte umanistico con tutti i mezzi e le occasioni della modernità.

Grande studioso e grande organizzatore di cultura, con interessi molteplici, era abituato a spaziare tra le zone più diverse della nostra letteratura: ma assolutamente determinante è stato il suo interesse su un autore che, a prima vista, poteva sembrare quanto di più lontano dalla sua prospettiva umana e culturale, cioè Giovanni Boccaccio: nell'arco di tutta la sua vita egli ha rivolto la sua attenzione al narratore del *Decameron* e all'insieme della sua opera, con molteplici volumi e indagini in tutte le direzioni, che hanno al centro il volume del 1956, *Boccaccio medievale*, variamente accresciuto nel corso degli anni, l'edizione critica del *Decameron* dal codice berlinese individuato come autografo (1975), la cura del formidabile repertorio iconografico *Boccaccio visualizzato* (1999). Se sul Boccaccio stesso si possono avere ipotesi e linee interpretative diverse (e si sono avute vivacissime discussioni tra gli addetti ai lavori), resta certo che al nome di Boccaccio Branca resta legato, come in assoluto il massimo studioso e conoscitore novecentesco del fondatore della narrativa moderna (e si può aggiungere la sua cura per l'edizione di *Tutte le opere di Boccaccio* nella collana dei classici italiani di Mondadori, che egli è riuscito addirittura a far provvisoriamente resuscitare per l'edizione dei libri delle *Genealogie*, lo la rivista *Studi sul Boccaccio*, da lui fondata nel 1963, ecc.). Alla notizia della sua morte, ancora in piena operosità, si resta ancora ammirati e commossi per la fecondità del suo lavoro, per la sua capacità di impegno e di resistenza nella vita più intera, fino alla fine: in fondo ci sembrava davvero immortale, come immortale e aperto in una prospettiva europea e mondiale era per lui il valore della nostra tradizione letteraria, nella pluralità dei suoi sviluppi, che sapeva dominare con uno sguardo tanto vigile e sicuro.

In tv la cultura di notte ha un'anima greca

Nel mese di maggio RaiNotte ha raggiunto un grande traguardo: dal 1996 ad oggi sono state ben 2000 le rubriche dedicate ai libri o che hanno preso spunto da testi. Volendone citare alcune: «Fesso chi legge», «La Magia», «Salsicce e patatine», «Lunaletteratura», «Animalibri», «Passioni» ed «Anima». La novità risiedeva nel presentare non libri freschi di stampa, bensì classici o anche saggi e romanzi del tutto sconosciuti che trattavano temi di attualità.

In otto anni di trasmissione, nonostante gli orari proibitivi, il pubblico notturno ha mostrato interesse per i temi proposti e lo mostrano i dati relativi all'indice di share. Il picco è stato raggiunto in quest'ultimo anno, 10% di share per la trasmissione *Gli occhi dell'anima*, in onda ogni domenica mattina alle ore 6,40. Il programma è dedicato interamente all'analisi filosofica di vocaboli greci: si tenta di avvicinare il pubblico televisivo ad un ambito profondo della cultura, così da poter avviare passi in avanti verso la conoscenza del sé interiore. La trasmissione è condotta da Gabriele La Porta, preside della Facoltà di Filosofia dell'Università Ludes di Lugano. Sin dall'inizio il suo scopo è stato quello di avvicinare il telespettatore alla filosofia greca, alla cultura intesa non come erudizione, bensì come fonte di emozioni. Il conduttore insiste nel sottolineare come gli argomenti trattati nel corso delle sue puntate siano più o meno gli stessi delle sue lezioni universitarie, rivolte a specializzandi in filosofia. La chiave del successo è trovare il linguaggio giusto, in gradi di appassionare lo spettatore e risvegliarne la voglia di conoscenza, la voglia di cultura. Alle classi egemoni il potere, al pubblico del piccolo schermo la cultura. E poi così ardua l'impresa di giudicare per quale delle due categorie il bilancio risulti in attivo? Anticipazioni per le prossime puntate: si partirà con l'analisi del verbo kaléo, che vuol dire provocare, per poi arrivare all'aggettivo kallós, cioè bello. Si parlerà quindi della bellezza intesa come armonia, di ciò che essa provoca in ognuno di noi e di come possa essere importante vivere circondati dalla bellezza. r.p.

La storia e le modificazioni del centro marchigiano raccontate a partire da come è cambiata una via del centro storico: un libro di Vittorio Emiliani

«Amarcord Urbino», una città nella cronaca di una strada

Renato Pallavicini

Davvero singolare *L'enigma di Urbino* (Aragno, pagine 184, euro 12), il libro di Vittorio Emiliani, urbinato d'adozione (è nato in realtà a Predappio) sulla città che lo ha adottato fin dall'infanzia e che ha marcato la sua memoria, nonostante la vita e la professione lo abbiano, poi, portato altrove. Libro di memoria, dunque, anzi di memorie quotidiane, scandite dalle coincidenze, Ginzburg è autore di quel gioiello che è *Indagini su Piero*, Piero della Francesca che a Urbino lavorò a lungo, lasciando testimonianze indelebili. Libro singolare, allora, per un doppio registro che lo attraversa dal principio alla fine - e lo rende godibilissimo - : quello delle vicende personali, dell'autore e degli urbinati, e quello delle vicende storiche della città.

Così le prime due parti del volume sono un *amarcord* Urbino di stile felliniano, piene come

sono di affreschi e bozzetti di vita. È la vita del *vigol*, la via Veterani, antica via dei Mercari, dove scorrono le giornate, un luogo che, scrive Emiliani, «continuo a considerare privilegiato, in una città di mirabile bellezza, nel suo cuore più antico e più vivo... in faccia all'ingresso d'onore del palazzo dei Montefeltro... contornato da un paesaggio abitato da Piero della Francesca come da Raffaello o da Barocci; ma anche da Paolo Volponi e Carlo Bo, più volte evocati nel libro. In quel vicolo si sentono ancora i suoni delle città d'antan e, sopra tutti, quello delle campane; dalle finestre affacciate su quel vicolo, all'arrivo del postino, si cala ancora un cestino di vimini per raccogliere la posta; in quel vicolo - ma quel vicolo, va da sé, è un po' tutta la città - arrivano odori di cavalli, di paglia e di stallatico, risuonano filastrocche e tiritere maliziose, dialetti dalle etimologie complesse, si fanno giochi e scherzi. E, il *vigol*, una società di persone e di classi, ben distinte, ma non «divise», accomunate da una solidarietà che attraverserà la guerra.

Però, come si è detto, *amarcord* si fa indagare storica e dà vita ad un catalogo antropologico di tutto rispetto. E le memorie personali, i nomi delle famiglie vicine, dei funzionari comunali, de-



Piazza Mercatale a Urbino in una vecchia foto

gli artigiani e dei professori si trasformano in una sorta di racconto statistico che registra movimenti anagrafici, traslochi e quant'altro in alcune densissime pagine che ricostruiscono le vicende delle

trecento persone che abitavano il quartiere del Duomo alla fine del secondo conflitto mondiale, oggi ridotte a una quindicina. Un dettaglio, soltanto un dettaglio, di una tendenza allo spopolamento

di Urbino che, annota Emiliani, ha portato gli abitanti che vivevano all'interno della città murata da cinquemila allo scarso migliaio odierno.

È naturale, dunque, che la terza parte del libro di Vittorio Emiliani, dopo un'anamnesi così dettagliata del «paziente» Urbino si traduca in una diagnosi preoccupata per la salute della città. Qui fanno agio ad Emiliani non solo le sue «radici» urbinati, ma anche la sua recente esperienza di medico (poi estromesso, assieme a Chiarante e Odevaio, dal ministro Urbani) del Consiglio nazionale dei Beni Culturali e di presidente del Comitato per la Bellezza. Salute della città che appare fortemente compromessa dalla «monocultura» degli affittacamere che hanno prosperato sulla presenza di un prestigioso ateneo; che però oggi, accusa una contrazione continua di iscrizioni, mettendo a rischio l'economia stessa della città. E che fa sentire le sue pesanti conseguenze: dalla dilagante occupazione del divertimentificio, fatto di pub e locali ad uso di giovani studenti o migranti dalla costa (una «Riccione d'inverno»), ad un improvviso «piano del colore» che, per vivacizzare i muri della città, ne prevede la ripittura in tinte sgargianti. Diagnosi amara quella di

Emiliani che elenca altri punti di sofferenza della città: dalla perdita d'importanza e di ruolo di alcune gloriose istituzioni culturali-formative come la Scuola del Libro, al degrado di punti di eccellenza architettonica-urbanistica, come la Piazza del Mercatale. Diagnosi che però indica possibili rimedi. Anche se «non c'è tempo da perdere», perché i segni, come quelli di un tempo scrutati dagli auguri, non sono buoni. Dal grande platano dell'Asilo Valerio, piantato nel 1700, «dove per tutta la primavera e l'estate, alle cinque del pomeriggio in punto, si radunavano in massa uccelli di ogni sorta...», i volatili sono scappati, come gli abitanti dal centro storico. «Ne ho domandato in giro - scrive Emiliani - , ma non c'è esperto ambientale, non c'è ornitologo che riesca a spiegarmi le possibili ragioni di quel segnale di fuga, di abbandono, quasi di ricusazione».

AI LETTORI

Per assoluta mancanza di spazio la pagina dedicata ai libri oggi non esce. Ce ne scusiamo con i lettori.